

# La triste storia di Sidonio Istròlla

Correva l'anno 2824: l'umanità si era espansa sull'intero Sistema Solare ma non era ancora riuscita ad andare oltre, anche se la soluzione sembrava vicina e si ipotizzava l'inizio dell'esplorazione con viaggi effettuati da esseri umani entro il XXXII secolo. Nello stesso Sistema Solare erano stati trovati pianeti abitabili la cui esistenza era stata più volte ipotizzata in passato ma che per secoli erano stati ritenuti solo una leggenda.

Nell'ultimo millennio vi erano state guerre, rivoluzioni, sommovimenti sociali, sviluppo scientifico e tecnologico, sviluppo economico e recessioni, movimenti politici e movimenti artistici: tutto come nei millenni precedenti. La natura umana, in definitiva, era rimasta la stessa.

Sidonio Istròlla aveva 57 anni, età che all'epoca era decisamente giovanile avendo la vita media superato i 120 anni, ed era chiuso nella cella di un carcere, in attesa di essere deportato: nei precedenti millenni, la deportazione era stata ampiamente usata per liberarsi dei criminali, ora l'esplorazione dello spazio aveva aperto nuove possibilità. La destinazione più comune dei deportati era Mercurio, il pianeta più vicino al Sole.

Lo avevano incastrato: già, proprio incastrato. Quando ripensava alla sua vita ricordava molti errori, forse anche gravi, ma nessun delitto: azioni riprovevoli ma non crimini.

Non senza sacrifici i suoi genitori lo avevano mandato in una delle migliori università dell'Arcadia e poi in Liberia a frequentare il magistero in finanza, parlava correntemente otto lingue e ne conosceva altre sei, ed era di bell'aspetto: tutto ciò gli aveva permesso di trovare un ottimo posto di lavoro presso la METAFINANCE, una finanziaria internazionale la cui sede per il pianeta Persefone era ad Ocean City.

Nei primi anni fu assegnato in diverse filiali, con una permanenza media di un anno in ognuna di esse, come promotore finanziario di vari fondi pensione: riusciva a vendere di tutto, per cui gli vennero affidati quei prodotti tossici che la società voleva smaltire in fretta, e riuscì sempre a piazzarli causando sofferenza a coloro che perdevano i risparmi di una vita, ma ottenendo per sé stesso premi in denaro e riconoscimenti di cui non era del tutto fiero ma che in definitiva accettava. D'altra parte, doveva pensare alla sua carriera, la beneficenza la lasciava ad altri: era consapevole di lavorare per una finanziaria nota per una spregiudicatezza ai limiti della legge penale, ma che aveva anche i migliori avvocati del pianeta. Secondo la prassi aziendale, cambiava sede ogni anno: ad ogni trasloco una nuova casa, nuovi mobili in modo da poter partire solo con un paio di valigie ed una nuova fidanzata. Con le donne aveva successo per il suo aspetto fisico, il carattere brillante e la forte disponibilità a spendere, non aveva motivo di essere fedele o almeno così pensava.

Dopo cinque anni fu premiato con un posto di responsabile di zona con sede ad Ocean City ed un sostanziale aumento di stipendio, continuò con la sua attività spregiudicata e si guadagnò molti meriti in azienda, ma iniziò anche a farsi qualche nemico tra gli stessi colleghi di lavoro che lo consideravano non affidabile e capace di vendere anche la propria madre.

Ciò non ostante, in tre anni di lavoro riuscì a creare un fondo d'investimento basato sul metodo della catena, per alcuni anni funzionò ed ebbe apparentemente un buon rendimento ma poi la bolla scoppiò e gli investitori si trovarono con un pugno di mosche, l'azienda lo protesse e gli diede una posizione ancora più importante, ma i colleghi che ritenevano di avere più meriti di lui erano imbestialiti, per non parlare dei molti che aveva danneggiato e persino rovinato.

E fu così che una sera, rientrando in casa, trovò la fidanzata di turno nel suo letto, con la gola tagliata: il mondo iniziò a crollargli addosso. Le prove erano tutte contro di lui, gli avvocati dell'azienda non lo difesero in quanto il caso esulava dalla loro competenza, coloro che lui riteneva amici lo abbandonarono. Fu sottoposto ad interrogatori sempre più pressanti, ma non confessò alcun delitto anche perché in realtà non

lo aveva commesso; ciò non ostante fu condannato per omicidio volontario e premeditato, sia in primo grado che in appello, al massimo della pena: carcere perpetuo con possibilità di deportazione. Condannato per un delitto che non aveva commesso.

Da quando la pena di morte era stata abolita nel xxiv secolo, la deportazione era la pena più grave, applicata solo per i crimini di massima gravità oppure a quelle persone che, per i loro crimini ripetuti, venivano con un'apposita procedura giudiziaria dichiarati *HOMINES PRAVAE QUALITATIS*, in altre parole criminali non recuperabili.

In comune con la pena di morte, la deportazione aveva la totale irreversibilità. Quand'anche in seguito a nuovi elementi o per altro motivo si addivenisse alla totale riabilitazione, ciò non avrebbe avuto alcun influsso sull'esecuzione della pena, così come la pena capitale, una volta applicata, non poteva essere revocata perché non si poteva resuscitare il morto.

La decisione sarebbe stata presa da un'apposita corte che era nota a tutti come la corte degli incappucciati, perché tutti i membri vestivano una veste nera con un cappuccio ed una maschera metallica sul volto in modo da essere irriconoscibili, persino la loro voce era filtrata e deformata. Il condannato veniva fatto sedere e legato sulla sedia: non si trattava di decidere della sua condanna che era già stata emessa e consolidata, si trattava di decidere se essa sarebbe stata scontata in un carcere, con la possibilità di ricevere qualche visita, di avere qualche contatto con il resto del mondo e, se le circostanze lo avessero reso possibile, di ottenere una revisione del processo oppure se sarebbe stata eseguita tramite la morte civile e la deportazione su un pianeta ostile. Nessuno sapeva chi fossero i giudici, mentre il relatore era un funzionario del ministero della giustizia; non era ammessa difesa alcuna ed il condannato poteva parlare solo se interrogato.

Quando venne il suo turno, il relatore enunciò tutti i di lui precedenti e diede notizie della sua vita, e ne chiese la deportazione sostenendone la capacità di commettere "ulteriori ed atrocissime scellerate azioni". Alcuni giudici gli rivolsero qualche domanda con scarso interesse, più che altro per adempiere ad un dovere e ad esse Sidonio rispose stancamente, senza speranza. E venne il momento del giudizio: una biglia sarebbe stata fatta cadere in una canaletta nella quale ognuno dei giudici avrebbe avuto facoltà di interporre segretamente un diaframma, ne sarebbe bastato uno solo e la biglia di sarebbe bloccata: un solo giudice su sette, dunque c'era speranza. Ma la biglia uscì dall'altra estremità del canale e la speranza di spense. Sidonio fu ammanettato e portato via.

Come con la pena di morte, era concesso ad amici e parenti di salutare il condannato. Nel giorno dell'estremo saluto chiunque poteva chiedere di salutare il condannato per l'ultima volta, dopo di che egli era dichiarato *TAMQUAM MUNDO MORTUUS*, con iscrizione della morte sui registri anagrafici, mentre i suoi beni sarebbero andati in successione.

Iscrizione della morte, esattamente: non si iscriveva la deportazione, bensì la morte. Andando ad indagare sulle cause della morte si sarebbe potuta scoprire la verità, ma anche allora sarebbe risultata una data di deportazione e nulla più, né dove egli fosse stato deportato né quanti anni fosse sopravvissuto dopo la deportazione. Un giorno, certo, egli sarebbe morto ma i suoi familiari non l'avrebbero saputo, per loro egli era morto nel momento della deportazione, e così doveva essere. Molte famiglie iniziavano già a far celebrare le Messe in suffragio della sua anima.

Ma allora, ci si chiedeva, se lui era morto la vedova avrebbe potuto risposarsi? Alcuni stati lo consentivano già da subito, la Chiesa Cattolica sosteneva che, nel dubbio, si dovesse salvaguardare l'indissolubilità del matrimonio per cui dava il consenso ad un nuovo matrimonio solo dopo un numero di anni tale da poter dichiarare la fondata presunzione di morte: si trattava di un permesso molto difficile da ottenere, per il deportato ciò rappresentava l'unico legame con la vita passata.

Tutti gli effetti personali gli venivano portati via ed egli era rivestito con una tuta che sarebbe stata l'unico abito per il resto della sua vita.

“Quale è il tuo nome?” gli chiese una guardia.

“Sidonio Istròlla”

La guardia lo colpì con un bastone facendolo cadere in terra per poi prenderlo a calci.

“Tu sei morto, non hai più nome. Da ora in poi sei XAR-621, ricordatelo e rispondi in fretta quando ti chiamano. Ti rivolgerai a noi chiamandoci superiore o direttore a seconda del grado e se sbaglierai sarai punito.” E per sottolineare il concetto gli affibbiò ancora alcuni calci.

Il giorno dell'estremo saluto nessuno si presentò. I genitori erano morti, le fidanzate si erano dimenticate di lui, i colleghi erano contenti ed i compagni di baldoria indifferenti: per la prima volta dopo molti anni Sidonio scoppiò a piangere.

Fu portato insieme ad altri compagni di sventura in un autocarro completamente chiuso, con alcune panche di legno in un ambiente completamente buio, nessuno poteva vedere gli altri e tutti tacevano, di tanto in tanto si sentiva un gemito indistinto oppure un pianto sommesso. Tredici ore, senza cibo né acqua, all'arrivo non furono fatti scendere ma caricati direttamente su un'astronave tramite un apposito tunnel. Sidonio si trovò in un grande dormitorio con sessanta letti a castello a tre livelli, scarsamente illuminato, gli fu data una busta d'acqua ed una sorta di panino all'olio, salato e farcito con dei pezzetti di una sostanza che sembrava carne e che solo dopo venne a sapere trattarsi di un estratto proteico ricavato dagli insetti e noto con il nome di pastók: il tristemente famoso cibo bilanciato che sarebbe stato l'unico alimento disponibile per il resto della sua vita.

Guardò i compagni di sventura, brutti ceffi, pensò, ma subito si rese conto di essere un deportato come tutti gli altri, privato persino del nome e dichiarato morto a tutti gli effetti. Come gli altri era sporco, puzzava, aveva la barba lunga: era diventato un brutto ceffo anche lui.

Il viaggio durò cinquantasette giorni, a destinazione furono fatti scendere tramite un altro tunnel e condotti in uno stanzone senza finestre, completamente privo di arredamento e poco illuminato.

“Sedersi per terra”, urlò una guardia e tutti obbedirono meccanicamente.

“Sono il vostro direttore, da ora in poi sarò per voi il capo, il giudice, se necessario il carnefice. Il mondo vi ha dichiarato morti e vi ha inviato qui, su Mercurio, ad espiare i vostri crimini. Come la morte, questa è la via per cui non si ritorna: adattatevi o morite, non vi sono alternative. Sarete portati al campo 27 e lavorerete in una miniera di didimio, al mattino farete colazione con un panino farcito come quello che avete ricevuto in viaggio, lavorerete per dodici ore senza interruzione e la sera, se avrete raggiunto la quota di produzione stabilita, vi sarà data una scodella di pastók; l'acqua è razionata e viene distribuita una volta alla settimana, conservatela con cura e non ammazzatevi fra voi. Ci sono poche guardie perché non servono, la temperatura all'esterno è di quasi 500 gradi di giorno e 150 gradi sotto zero di notte, l'atmosfera non esiste: semplicemente non si può sopravvivere, evitiamo di farvi fuggire perché ci servite per il lavoro, ma di voi non ci importa nulla. Se vi ammalerete non sarete curati, vi conviene mantenervi in salute.”

E così iniziarono giornate tutte eguali che non finivano mai, ma d'altra parte si perdeva la cognizione del tempo: che giorno della settimana era? Da quanti mesi, o forse anni, era lì? Solo un secolo dopo la deportazione sarebbe stata mitigata da un minimo di assistenza sia sanitaria che religiosa e dalla possibilità di partecipare alla Messa, ma in quel tempo la giornata del deportato era sempre eguale: sveglia, panino farcito, lavoro, cena, letto; sveglia, panino farcito, lavoro, cena, letto; sveglia, panino farcito, lavoro, cena, letto, .....

Pensò al suicidio, ma non c'era alcun modo di suicidarsi. nessuno strumento, nessun veleno, nessuna possibilità di uscire all'aperto e farla finita per un colpo di calore: sveglia, panino farcito, lavoro, cena, letto; sveglia, panino farcito, lavoro, cena, letto; sveglia, panino farcito, lavoro, cena, letto, ....

Era stato educato alla religione cristiana in maniera superficiale e non le aveva mai dato importanza, preferendo vivere ignorando del tutto il problema, non del tutto ateo bensì agnostico per convenienza. Ora tuttavia, nelle ore di solitudine e nelle frequenti notti insonni, gli sembrava di sentire una sorta di voce interna che lo richiamava a qualcosa che aveva sempre e volutamente ignorato: questa voce lo chiamava, gli diceva che aveva ancora tempo per pentirsi, per cercare una fede perduta o forse mai ricevuta. Essa era contemporaneamente una consolazione ed uno stimolo, ma anche una minaccia di mali peggiori se in qualche modo non avesse provveduto a riconsiderare la sua vita.

*“Ho commesso molti errori e scorrettezze, ho privilegiato la mia carriera a qualsiasi principio etico, ma non credo di essere cattivo fino in fondo: la paura delle conseguenze mi ha fatto pentire dei miei peccati, ma so che ciò non basta. So che le porte del Paradiso non sono aperte per me, ma non voglio andare all'Inferno: la mia speranza è un lungo Purgatorio e mi piace pensare che le mie sofferenze attuali possano essere considerare parte del mio percorso di purgazione, ho bisogno di convertirmi, voglio convertirmi ma non so come fare”.*

Comprese di avere bisogno di assistenza religiosa e decise che doveva trovare il modo di parlare con il direttore. La regola del silenzio era rigida ma non assoluta, di tanto in tanto i detenuti riuscivano a scambiare qualche parola e talora si riusciva a comunicare anche con le guardie. Il personale carcerario su Mercurio era formato da disperati, persone senza arte né parte che, non avendo altra possibilità di vita, avevano sottoscritto un contratto venticinquennale con la società che gestiva l'appalto carcerario la quale, allo scadere del ventennio, avrebbe loro garantito una piccola pensione, sufficiente per una misera sopravvivenza.

Riuscì a parlare con una guardia che comprese almeno in parte i suoi problemi.

*“Farò in modo da fissarti un appuntamento con il direttore, ma non farti illusioni”*

Fu legato e condotto al piano superiore, capì di trovarsi in una specie di casamatta che aveva una parte fuori terra, vi erano anche delle finestre o, meglio, delle feritoie orizzontali da cui poteva intravedere l'abbacinante luminosità del giorno di Mercurio.

L'ufficio del direttore era una stanza di media grandezza con una scrivania metallica, un armadio chiuso ed uno scaffale metallico con raccoglitori ed altri incartamenti ed una branda con un materasso, un cuscino ed un paio di coperte, era evidente che la stessa stanza serviva da ufficio e camera da letto. Il direttore era un uomo piuttosto basso di statura, calvo e decisamente sovrappeso, con la dentatura in disordine ed un alito mefitico; era vestito con un paio di pantaloni di tela marrone ed una camicia scozzese in cui dominavano i colori giallo e verde.

*“Cosa vuoi? Perché devo perdere il mio tempo con te?”*

Sidonio gli spiegò i suoi problemi ed i suoi dubbi, e chiese di poter accedere ad una qualche forma di assistenza religiosa, mentre il direttore lo ascoltava senza interesse.

*“Io sono il direttore di questo istituto, non so se esista un'anima come tu dici e non so se esista un Dio, ma so che tu sei stato condannato alla deportazione e che sei morto a tutti gli effetti, avresti dovuto pensarci prima!” e concluse con una risata sguaiata prima di chiamare la guardia “Portate questo maiale nel tubo per due settimane, così capirà che non deve farmi perdere altro tempo”.*

La cella di punizione, comunemente nota come “il tubo”, era una cella circolare di meno di un metro di diametro in cui il condannato era costretto a stare in piedi, al buio: riceveva un solo pasto al giorno e per i

bisogni corporali doveva arrangiarsi in qualche modo. Alcuni detenuti dopo qualche giorno riuscivano a riposare e persino a dormire appoggiandosi alla parete e lasciandosi scivolare un po', ma nessuno era sopravvissuto per più di un mese. All'interno del tubo Sidonio credette di impazzire, ma riuscì a farcela.

Lo aiutò la preghiera, iniziò a pregare più per passare il tempo che per convinzione: ricordava alcune parole dell'Ave Maria poi, con il tempo e con la pratica, gli tornarono in mente altre preghiere, il Padre Nostro, il Gloria e persino l'Atto di Dolore.

"Puzzi come una carogna, vergognati" gli disse la guardia tirandolo fuori dal tubo, ma non gli fu data alcuna possibilità di lavarsi e fu riportato nel dormitorio insieme agli altri, che lo guardarono con ribrezzo e si tennero a distanza.

Sveglia, panino farcito, lavoro, cena, letto; sveglia, panino farcito, lavoro, cena; letto, sveglia, panino farcito, lavoro, cena, letto, .....

Passarono così alcune settimane, o forse alcuni anni: Sidonio, come tutti gli altri detenuti, aveva perso del tutto la cognizione del tempo.

Un giorno si accorse che alzarsi dal letto diventava sempre più faticoso, fece finta di nulla ma dopo qualche giorno, o forse qualche mese, se ne accorsero anche le guardie.

Fu sollevato di peso e gettato all'esterno, nella gelida notte di Mercurio, ove morì in meno di un minuto, non senza avere avuto il tempo di pensare: *"Signore, io so che tu esisti anche se non ti conosco: ti ringrazio di avermi liberato."*

Gianluca di Castri – 18 marzo 2022

Testo depositato in data odierna presso PaTaMu, numero di deposito 176689, licenza CC BY-NC-ND 4.0

<https://www.patamu.com/certificate/176689-313>